

pillole di medicina

Da «Torax»

La musica troppo alta può provocare danni ai polmoni

Non solo danni ai timpani: la musica a volume troppo alto provoca persino lo pneumotorace. Lo afferma un gruppo di medici anglo-belgi diretto da Marc Noppen dell'università di Bruxelles, che hanno descritto sul giornale «Thorax» i casi di quattro giovani con un improvviso pneumotorace da musica a tutto volume. Lo pneumotorace è una situazione in cui un polmone «perde» aria e collassa su se stesso. In questi casi, succede come quando si gonfia una gomma della bicicletta che ha un forellino: l'aria scappa e la gomma si affloscia. Tre dei casi descritti si trovavano a un concerto rock. Il quarto ha avuto lo stesso problema mentre si trovava in macchina, mentre ascoltava musica a volume altissimo. Secondo gli scienziati, la responsabilità maggiore del danno ai polmoni sarebbe da attribuire ai bassi troppo forti, che porterebbero i tessuti a vibrare troppo intensamente e i polmoni a collassare.

Studio scozzese

I piccoli vasi sanguigni un segnale per le malattie del cuore

I cambiamenti nei piccoli vasi sanguigni dei bambini potrebbero essere l'indizio per prevedere l'insorgenza di malattie del cuore. Gli esperti dell'Istituto di ricerca cardiovascolare di Dundee, in Scozia, sostengono che già ad 11 anni è possibile identificare i primi sintomi, e quindi molto tempo prima che si sviluppi la malattia. Lo studio ha messo in evidenza come già il 20% dei soggetti analizzati presentasse qualche problema ai microvasi. In particolare all'endotelio, il tessuto di rivestimento di vene e capillari che regola il flusso del sangue. In condizioni patologiche l'endotelio si indurisce e si restringe progressivamente, provocando aterosclerosi e malattie cardiovascolari. I ricercatori hanno notato un forte legame tra le disfunzioni dell'endotelio e l'aumento dei livelli di glucosio e lipidi nel sangue dei bambini.

la salute



Da «Phas»

L'ormone della crescita causa le metastasi del tumore al seno

L'ormone umano della crescita (la somatotropina o Gh) avrebbe un ruolo importante nello sviluppo di metastasi nel tumore della mammella. Lo dimostrerebbe la ricerca condotta da un gruppo internazionale diretto da Peter Lobie dell'università di Auckland (in Nuova Zelanda) e pubblicato sull'ultimo numero della rivista «Proceedings of the National Academy of Sciences». La ricerca dei meccanismi che portano allo sviluppo di metastasi nei tumori al seno è particolarmente intensa, dal momento che proprio le metastasi rendono il tumore veramente aggressivo. La somatotropina è da tempo sul banco degli imputati, per il sospetto che sia la sua azione a stimolare la crescita di cellule tumorali aggressive capaci di metastatizzare. Dallo studio di Lobie è finalmente arrivata la prova definitiva della sua colpevolezza.

Farmaci

Un nuovo rimedio contro l'artrite reumatoide

Una speranza in più per i malati di artrite reumatoide. È stato infatti presentato oggi a Roma in una conferenza stampa Adalimumab, il principio attivo approvato dalla FDA (Food and Drug Administration) nel dicembre 2002 e dall'EMA (European Agency for the Evaluation of Medicinal Products) nel settembre 2003, da giugno scorso il farmaco è disponibile anche in Italia. Si tratta del primo anticorpo monoclonale completamente umano specifico per il trattamento dell'artrite reumatoide: una molecola capace di bloccare il «tumor necrosis factor» (TNF), la proteina responsabile del processo infiammatorio a carico delle articolazioni. L'artrite reumatoide, infatti, è una malattia infiammatoria cronica che colpisce in particolare le giunture. È una patologia che coinvolge molti organi insieme: possono essere infatti colpiti anche occhi, polmoni, cuore e reni. (lanci.it)

Uno studio danese evidenzia come il tumore colpisca anche in base alla classe sociale

Il cancro dei ricchi e quello dei poveri

Edoardo Altomare

in italia

C'erano una volta i tumori dei poveri. Quelli da esposizioni occupazionali più nocive, ad esempio: come il tumore della

pleura (il mesotelioma), dovuto all'inhalazione delle fibre d'asbesto. Da quando l'amianto - altro nome dell'asbesto - è stato bandito in Italia nel 1993, i nuovi casi di questa neoplasia si verificano ancora negli ex esposti (il cosiddetto tempo di latenza tra l'esposizione lavorativa alle fibre e il manifestarsi della malattia è infatti molto lungo, alcuni decenni) ma col passare degli anni il mesotelioma tenderà a manifestarsi non più a causa dell'esposizione occupazionale, quanto per certe forme di inquinamento ambientale. E fino a pochi anni fa il fumo di sigaretta tendeva, almeno negli uomini, a divenire un'abitudine ristretta alle classi sociali meno istruite. «I tumori - avverte Carlo La Vecchia, epidemiologo dell'Istituto Mario Negri di Milano - comette le malattie stanno diventando sempre più frequenti nei poveri, dato il peggioramento delle abitudini di vita. Anche i lavoratori delle classi sociali più sfavorite oggi svolgono un'attività fisica meno pesante ed un'alimentazione meno sana». E sono quindi più esposti all'obesità, così come allo sviluppo di determinati tumori. Da questo punto di vista, aggiunge l'epidemiologo, i paesi scandinavi come Svezia e Finlandia sono un modello di come sia possibile ridurre l'incidenza di talune neoplasie intervenendo sullo stile di vita. La Vecchia descrive gli effetti dell'apertura delle classi sociali: i sani appartenenti alle classi sociali inferiori possono risalire la china, mentre quelli che sono afflitti da patologie che ne compromettono le capacità lavorative e produttive sono purtroppo costretti a scendere irrimediabilmente in basso.

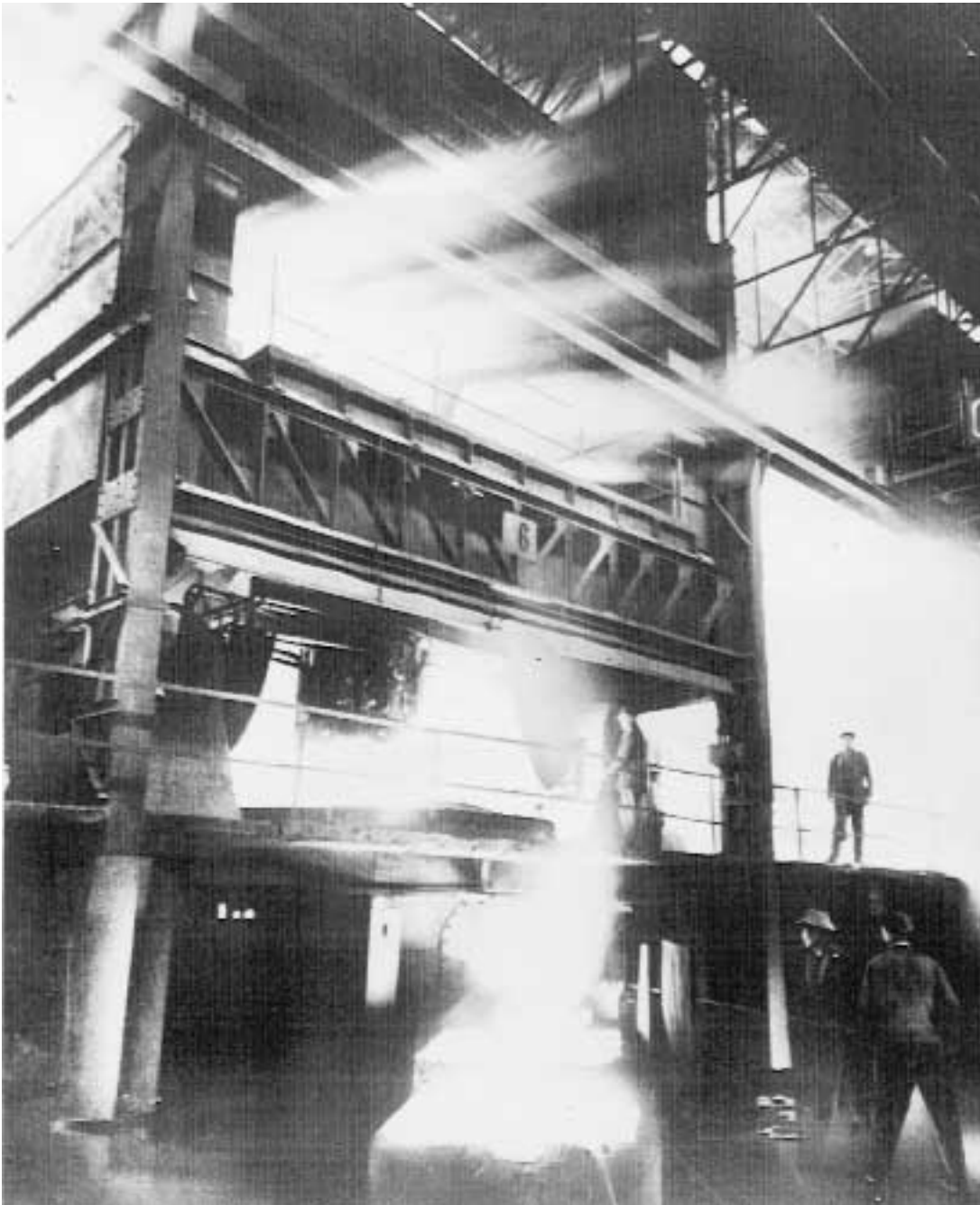
Le ineguaglianze sociali e le differenze socioeconomiche hanno sensibili effetti sull'incidenza e sulla mortalità del cancro - ci sono insomma cancri «dei ricchi» e cancri «dei poveri» - ma questo dato non riceve la dovuta attenzione nelle indagini epidemiologiche. Esistono inoltre vere e proprie «epidemie sociali», come il tabagismo e l'obesità, che possono essere affrontate con idonee misure. E quanto afferma la danese Elsebeth Lyng, dell'Istituto di Sanità Pubblica dell'Università di Copenhagen, nel più recente rapporto sulle strategie di prevenzione dei tumori pubblicato dall'Unione Internazionale contro il Cancro (Uicc).

Già nel 1911 le prime statistiche sulla mortalità dovuta al cancro, pubblicate nel Regno Unito, evidenziarono il dato fondamentale della diseguale distribuzione tra le diverse classi sociali dei decessi da cancro. Ma l'associazione tra classe sociale e tipi di cancro specifici non ha un andamento stabile nel tempo: il divario può aumentare o diminuire, in relazione ai cambiamenti delle condizioni di vita. Un esempio chiarisce in modo efficace come si modifica il gradiente sociale in determinati tipi tumorali: «Nel 1931 - premette Lyng - la mortalità per cancro ai polmoni negli uomini (in Inghilterra e Galles) era distribuita in modo relativamente uniforme. Un rapido divario tra classi sociali si è sviluppato più tardi, tanto che nel 1971 il carcinoma polmonare tra gli uomini della classe operaia era circa tre volte più elevato rispetto a quello degli uomini delle classi elevate». Fattori diversi, spiega l'autrice danese, giustificavano l'uniforme distribuzione del 1931: mentre infatti nelle classi più abbienti i tumori erano dovuti principalmente al tabagismo, era l'esposizione occupazionale ai fumi o alle polveri (silice, asbesto, cromo e nichel) a causare la malattia nella classe operaia. «Durante la Prima guerra mondiale - prosegue Lyng - l'abitudine di fumare sigarette si diffuse in tutti gli

strati sociali (aggiungendosi, nelle classi sociali più basse, agli altri agenti cancerogeni polmonari), mentre nei primi anni '60, quando venne dimostrato che il tabacco provoca il cancro ai polmoni, le classi più elevate furono le prime a smettere di fumare». I dati del 1971 furono il risultato di questo processo.

Lyng sottolinea che il più ampio studio sull'incidenza delle malattie neoplastiche - con dati riferiti anche alle classi sociali - è stato condotto nei Paesi scandinavi, che non a caso dispongono da tempo di Registri Tumori Nazionali di ottimo livello. In Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia una coorte di circa 10 milioni di persone è stata seguita per 20 anni (dal '70 al '90): «Dato che l'incidenza - osserva Lyng - è una misura del rischio di contrarre il cancro migliore del-

la mortalità, è anche la misura più adatta per studiare l'impatto delle differenze socioeconomiche». Dallo studio scandinavo è emersa una minore incidenza del cancro tra gli agricoltori. Nei camerieri, invece, sia donne che uomini, il rischio di tumori legato al consumo di alcol e tabacco è superiore alla norma: l'esposizione al tabacco, peraltro, è sia diretta che occupazionale, in quanto i camerieri svolgono un lavoro fisico faticoso in ambienti spesso fumosi. Negli idraulici si è riscontrato un rischio superiore alla media per il mesotelioma pleurico, neoplasia notoriamente associata all'esposizione occupazionale all'amianto (usato come isolante). Infine, l'incidenza del cancro nelle giornaliste riflette uno stile di vita contraddistinto da un elevato consumo di tabacco e gravidanza posticipata. «I dati dei Paesi scandinavi



Operai in un'industria siderurgica

- commenta Lyng - indicano che l'andamento delle neoplasie in specifici gruppi occupazionali o sociali riflette da vicino la storia del loro rispettivo livello di esposizione ai cancerogeni».

Non è semplice combattere gli effetti della disuguaglianza sociale sull'incidenza del cancro, anche perché le differenze socioeconomiche sono il prodotto dell'organizzazione sociale. Faticosa è stata ad esempio la lotta contro gli agenti cancerogeni occupazionali, parte integrante degli scontri di classe. Gran parte dell'insorgenza del cancro, tuttavia, avverte Lyng, non è direttamente collegata all'esposizione lavorativa: «La lezione della lotta al tabagismo è che le misure legislative - come restrizioni pubblicitarie, aree pubbliche soggette a divieto e tasse più elevate - sono importanti poiché raggiungono l'inte-

ra società. Ed altre misure devono essere accuratamente adattate in modo che arrivino a tutti i gruppi sociali». I programmi preventivi, in altre parole, vanno concepiti per raggiungere tutti gli individui, indipendentemente dal loro background economico, culturale o etnico. L'obiettivo di prevenire non è comunemente irraggiungibile. Negli anni futuri si prevede che l'incidenza del cancro sarà pesantemente influenzata dall'epidemia mondiale di obesità: il rischio superiore alla media per le neoplasie associate all'obesità è stato riscontrato prima nelle classi abbienti, più propense alla vita sedentaria, all'uso dell'automobile e ad un'alimentazione più ricca. Ma attualmente il problema appare più diffuso nelle classi socioeconomiche meno elevate, il che comporterà effetti sul gradiente di distribuzione del cancro lega-

to al reddito. Non mancano comunque motivi per nutrire un certo ottimismo: «Dall'osservazione di una minore incidenza del cancro negli agricoltori scandinavi - conclude Lyng - ossia nel gruppo socio-economicamente più arcaico, si può partire per adattare quel concetto di vita sana alla vita moderna, integrando l'attività fisica ed un'alimentazione appropriata nelle abitudini quotidiane e controllando il consumo di tabacco in tutti i gruppi sociali».

clicca su

www.uicc.org

A Trieste un ciclo di seminari fino a fine settembre per ripercorrere il processo di trasformazione delle istituzioni psichiatriche, mentre si riaffaccia l'idea della «pericolosità sociale» della malattia mentale

Omaggio alla città dei matti e al suo fondatore, Franco Basaglia

Pietro Greco

«C'era una volta la città dei matti». Si è aperto martedì scorso a Trieste, organizzato dalla Direzione del Dipartimento di Salute Mentale e dall'Associazione di volontariato Franco Basaglia del capoluogo giuliano, un ciclo di seminari, discussioni, proiezioni e letture che si snoderà fino a fine mese, con appuntamenti fissati ogni martedì ed ogni giovedì. La città dei matti è, ovviamente, Trieste. E il suo fondatore è, ovviamente, Franco Basaglia.

L'idea degli organizzatori (Giuseppe dell'Acqua, Mario Colucci,

Nico Pitrelli, Angelo Pianca, Bruna Zanetti, Aldo Di Bella, Donato Romani) è quella di ripercorrere il «processo di trasformazione che ha radicalmente cambiato volto alle istituzioni psichiatriche e che ha ridato una impensabile dimensione soggettiva, sociale e politica alle persone con disturbo mentale, aprendo percorsi di speranza e di guarigione». Insomma, ricordare le vicende, non facili, che hanno portato Franco Basaglia - l'uomo che non solo ha restituito la parola ai matti (come recita il recente libro pubblicato da Nico Pitrelli con gli Editori Riuniti), ma che ha restituito i matti alla società - ad abbattere, prima a

Gorizia e poi a Trieste, le mura dei manicomi e trovare nuove strade, nell'ambito dei diritti di cittadinanza, per la gestione del disturbo mentale.

Il ciclo di iniziative triestino non riguarda unicamente quella città ma è di interesse generale, non solo, e verrebbe da dire non tanto, per il suo valore culturale, che pure è molto elevato. Ma anche, e verrebbe da dire soprattutto, per l'attualità stringente dei temi affrontati.

La dimensione e le attività di Franco Basaglia sono troppo complesse e sfaccettate per poter essere anche solo richiamate in poche frasi. Tuttavia possiamo dire, con am-

pi margini di approssimazione, che il processo realizzato dallo psichiatra nato a Venezia ottant'anni fa e morto nella città lagunare nel 1980, è di aver tolto al disturbo mentale l'alea della pericolosità sociale. Se il matto non è più visto come un pericolo da circoscrivere (perché non lo è), non occorre confinarlo in luoghi chiusi (nei manicomi) ed è possibile, giusto e persino clinicamente valido restituirla alla vita sociale. Restituire tutti i diritti di cittadinanza.

Questa è l'idea che ha guidato Basaglia ad aprire le porte del manicomio di Gorizia, a creare la «città dei matti» a Trieste, a ispirare la famoso «legge 180» promulgata dal

Parlamento italiano nel 1978.

Basaglia aveva visto giusto. Indagini effettuate dall'Organizzazione mondiale di sanità (Oms) hanno dimostrato che «i matti» non sono più pericolosi dei «sani». Anzi, il tasso di criminalità tra i portatori di disturbo mentale è persino inferiore a quello medio dell'intera società. Inoltre è dimostrato che la possibilità di avere una rete di rapporti sociali favorisce la cura del disturbo mentale. Per questo oggi l'Oms propone l'approccio di Basaglia alla gestione del disturbo mentale. Tutto questo mentre in Italia, negli ultimi anni, sembra ritornare l'idea, reazionaria perché fondata su un pregiudizio

conclamato, della follia come pericolo sociale e la tentazione di togliere di nuovo la parola ai matti e riconfinarli in luoghi chiusi. Quest'idea ha trovato espressione anche in Parlamento, in proposte di legge elaborate, manco a dirlo, tra i banchi della maggioranza di destra.

Inutile dire che questa pulsione è alimentata dalla concreta realizzazione della «legge 180», che in troppe parti d'Italia lascia sole le famiglie a gestire il disturbo mentale. Trieste, da questo punto di vista, continua a essere un modello. «La città dei matti» non è un'utopia. Ma è il solo modo civile per confrontarsi con la follia.

LEUCEMIA, IL CIBO PROTEGGE

Il tasso di incidenza della leucemia nei bambini è significativamente più basso in Asia che nei paesi occidentali. Il dato è emerso durante una conferenza dedicata proprio alla leucemia infantile che si sta svolgendo a Londra. Gli esperti stanno valutando l'ipotesi che a fare la differenza sia la dieta.

In Gran Bretagna, è emerso durante la conferenza, l'incidenza della leucemia infantile è aumentata in modo impressionante durante l'ultimo secolo, in particolare è cresciuto il numero dei bambini colpiti sotto i cinque anni d'età. Tra di essi il rischio di ammalarsi di leucemia è aumentato del 50% negli ultimi 50 anni. Benché le cause della malattia siano ancora poco conosciute, si pensa che l'ambiente e gli stili di vita possano giocare un ruolo importante nell'aumento dei casi. Se così fosse però, ci sarebbe un risvolto positivo, e cioè si potrebbe adottare misure di prevenzione.

Moolky Nagabhushan del Loyola University Medical Centre di Chicago ha presentato dei dati secondo cui il basso tasso di incidenza della malattia in Asia sarebbe dovuta in parte all'effetto protettivo della curcuma, una spezia molto usata nella cucina asiatica. «Molti dei fattori di rischio sono dovuti a stili di vita e ambiente» ha detto Nagabhushan. «Ad esempio esposizione pre o postnatale alle radiazioni al benzene e inquinanti ambientali e ad alcuni farmaci. I nostri studi dimostrano ora che questa spezia, e in particolare la sostanza che le dà il colore, inserita nella dieta mitigano gli effetti di alcuni di questi fattori». Nagabhushan ha dimostrato che questa spezia può proteggere dalla leucemia in molti modi: inibendo la mutagenicità del fumo di sigaretta, le radiazioni che inducono danni ai cromosomi e prevenendo la formazione di sostanze chimiche dannose che si formano mangiando alcuni cibi cucinati. Inoltre, inibisce la moltiplicazione delle cellule di leucemia nella coltura cellulare.

Un altro studio presentato a Londra si occupa degli effetti del cibo sul rischio leucemia. Marilyn Kwan dell'Università di California, Berkeley, e i suoi colleghi volevano capire se il cibo consumato dai bambini nei primi anni poteva avere un effetto sul rischio di sviluppare la leucemia. Hanno così raccolto informazioni sulla dieta di 328 bambini ammalati e altrettanti sani. «Abbiamo scoperto che il consumo regolare di arance e/o banane durante i primi due anni di vita era associato con un rischio ridotto di sviluppare la leucemia infantile», ha detto Kwan. «Risultati che sono compatibili con il ruolo protettivo della frutta e dei vegetali osservato sul cancro degli adulti».

c.p.u.